IN GESÙ L'ABBRACCIO FRA IL DIVINO E L'UMANO

Omelia di Mons. Franco Giulio Brambilla nella Notte di Natale

Novara, Cattedrale, Notte di Natale 2015

La celebrazione di questa notte di Natale si colloca sul portale d'ingresso dell'anno giubilare, che abbiamo appena iniziato, aprendo la Porta Santa della nostra Cattedrale. Essa ci consente di sostare un momento a riflettere sull'intreccio profondo tra il giubileo della Misericordia e il mistero del Natale. Per farlo sono stato aiutato da una citazione che mi è arrivata tra gli auguri. È un testo fulmineo di Søren Kierkegaard e dice così: «*I due mondi da sempre separati, il divino e l'umano, sono entrati in collisione in Cristo. Una collisione non per un'esplosione, ma per un abbraccio*».

L'abbraccio fra il divino e l'umano

Il testo nella sua icastica chiarezza è molto evocativo: il divino e l'umano sono separati e, quando il divino e l'umano vengono divisi, producono danni su ambedue i lati. L'umano diventa orgoglioso di se stesso, mette in campo tutti i suoi diritti, che non sono nient'altro che la solidificazione dei deliri di onnipotenza degli uomini. Il divino può diventare divino selvaggio, sequestrato dagli uomini per le proprie ideologie: ne abbiamo avuto terribile dimostrazione negli ultimi mesi. Si può sequestrare il nome di Dio a proprio favore, si può usarlo, addirittura, armando le mani contro gli innocenti. Per questo il testo di Kierkegaard mi aiuta a leggere la seconda lettura, che ho ricuperato dalla "Messa dell'aurora", che corriamo il rischio di non celebrare più: è un brano della *Lettera a Tito* (3,4-7), in cui ho intravisto un sorprendente commento all'"abbraccio" tra il divino e l'umano in Cristo. Possiamo scandirlo in quattro piccoli passi. La collisione non avviene per un'esplosione – pensate come questo termine sia terribilmente evocativo, perché abbiamo sentito le esplosioni e ne abbiamo avuto grande paura – ma per un abbraccio, anzi attraverso un abbraccio.

Il brano della *Lettera di Tito* è posto in una cornice, che ho voluto mantenere e che descrive lo sfondo oscuro e tenebroso, spaventoso e drammatico, presente anche al tempo della nascita di Cristo: «Anche noi *un tempo* eravamo insensati, disobbedienti, corrotti, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, vivendo nella malvagità e nell'invidia, odiosi e odiandoci a vicenda» (*Tt* 3,3). Questa descrizione a tinte fosche sembra essere interrotta da una luce che irrompe dall'alto, anche se in realtà si rende presente ogni volta che la fede cristiana e il messaggio di Cristo hanno dovuto incontrarsi con nuovi popoli e culture, prima i Greci, poi i Romani, poi i Germani, poi molte altre culture. All'arrivo di un'ondata di nuovi popoli o ogni volta che il Vangelo è andato verso altre genti, è entrato nella "pasta dura" del mondo, registrando una sorta di scarto. Ad ogni incontro del Vangelo con nuove culture, il messaggio di Gesù è risuonato come uno squillo di tromba, come l'attacco del "Gloria" che abbiamo ascoltato pocanzi. L'abbraccio tra il divino e l'umano, infatti, può essere immaginato così: il braccio destro che circonda l'altra persona dall'alto; poi il braccio sinistro che la circonda dal basso; quindi si sprigiona il calore dell'abbraccio; e, infine, si sente l'emozione di essere abbracciati. Questi quattro elementi combaciano perfettamente col testo della *Lettera di Tito*.

Il braccio destro

L'avvio del bellissimo testo della *Lettera a Tito* inizia con un avversativo: «Ma quando (*hóte dè*) apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini» (*Tt* 3,4) – ma il testo greco dice: *quando però apparvero la benevolenza e la filantropia di Dio salvatore nostro* (*hê chrêstótês kaì hê philantrôpia*: l'italiano traduce il secondo termine con *il suo amore per gli uomini*). Potremmo chiamare questo il braccio destro dell'abbraccio. La mano che circonda il corpo dall'alto ci dice che accade una nuova irruzione di Dio nella storia. L'abbiamo sentita, anzitutto, in questi anni dalla testimonianza trasparente, spontanea, entusiasta di Papa Francesco, che noi occidentali, con il nostro cristianesimo un po' appesantito e affaticato dai millenni, sentiamo sgorgare dalla freschezza della sua predicazione. Egli ci fatto sentire il brivido di che cosa significhi che al centro del cristianesimo sta la Misericordia. Questo è il suo tratto centrale: prima della legge e della verità – intese come una serie di verità di verità da intendere e da praticare – viene la Misericordia, che quelle verità quelle leggi certo comprende, ma che tuttavia dà loro uno spirito nuovo per essere ricevute ed accolte. Di solito quando noi abbracciamo le persone in modo forte, con il braccio destro le prendiamo dall'alto e con il sinistro da sotto. Ecco questo è il braccio di Dio dall'alto: «Ma *quando* apparvero – c'è un *ora* determinato, rispetto ad un *allora* indefinito – la *benevolenza* e la *filantropia* di Dio, salvatore nostro» (*Tt* 3,4). La lettera è indirizzata a Tito, ed è interessante perché l'autore usa il linguaggio greco per farsi capire dal suo destinatario. Ecco la prima cosa che volevo dirvi: quando passerete quella Porta Santa della Cattedrale, dovete sentire che la *benevolenza e l'amore per gli uomini* – lo stesso amore del «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (il termine in greco *eudokías*, che vuol dire *benevolenza*, è simile di significato) – dovremmo sentire che la benevolenza di Dio scende come un balsamo sulle nostre vite, aiuta a guarire le nostre ferite, a riprendere i nostri rapporti, a sciogliere i nostri meccanismi aggressivi, ad intenderci in modo diverso nelle nostre case, a non volere subito risolvere tutte le questioni, di più ci sprona a star vicino a tutte le famiglie che sono nella sofferenza, nella malattia, nella morte. La sentiamo scendere *ora* su di noi? Bellissima questa espressione: «Quando però apparve…». È come una luce che abbaglia, questo è il braccio destro dell'abbraccio, quello che ci circonda dall'alto.

Il braccio sinistro

Il testo della lettera di Tito continua: «egli ci ha salvati, non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo» (*Tt* 3,5). Il testo greco è più bello e la traduzione italiana non rende bene. Dovrebbe essere così: «*ma Egli per la sua misericordia ci ha purificati con un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo*» (in greco: *dià loutroû paligghenesías kai anakainôseôs*). È il *braccio sinistro*, quello con cui noi andiamo incontro alla *benevolenza* e alla *filantropia* di Dio, rinnovando la nostra vita, facendo la nostra parte. La misericordia non è un "condono a buon prezzo", ma è il fatto che Dio "ci precede e ci apre" tutte le possibilità. Nessuno di noi che è presente questa notte può dire: ma io non sono raggiunto dalla misericordia di Dio, ho una storia sbagliata, ho fatto cose che non possono essere rimediate! Fin quando c'è un uomo o una donna che vive, c'è sempre la possibilità che si riscatti. Anzi! Il testo greco dice esplicitamente: faccia una *palingenesi*, una *nascita nuova*, e faccia un *rinnovamento verso l'alto* (il termine è composto dal verbo *rinnovare* e una preposizione *ana* che indica *il movimento verso l'alto nello Spirito*), perché non è un movimento possibile con le nostre sole forze. Attraversando la Porta del giubileo vi chiedo di toccarla anche con questo braccio sinistro. È il braccio con il quale si dovrà guardare anzitutto alla propria coscienza, poi alle relazioni famigliari, infine ai rapporti sociali. È necessario concedersi un anno dove si

rigiochi "la partita della vita da capo". È possibile cambiare il nostro cuore e i gesti dell'e-sistenza, anche le cose che ci sembrano "incrostate", non più rinnovabili. È pensabile che esse siano ri-generate – *palingenesi* – e siano rin-novate – *innalzate in modo nuovo* –, perché lo Spirito le sommuove dal di dentro.

Il calore dell'abbraccio

Con queste due braccia, il Divino e l'Umano s'incontrano e si è avvolti dal *calore dell'abbraccio.* È il terzo elemento: quando due braccia circondano una persona, chi è abbracciato sente il calore dell'abbraccio, la forza dell'incontro. Oppure, avverte la formalità dell'abbraccio. Il testo della *Lettera a Tito* continua: «che Dio ha effuso su di noi in abbondanza per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro» (*Tt* 3,6). Dio *ha effuso su di noi in abbondanza, ha riversato su di noi abbondantemente*, quasi come uno tsunami… Bisogna sentire il calore dell'abbraccio che ci consente di sciogliere in noi le parti più oscure che non piacciono neppure a noi. Se Natale è una nuova nascita, dobbiamo scendere, possiamo andare nelle profondità di noi stessi in quelle relazioni aggrovigliate, in quelle storie che non hanno mai voluto mettersi in discussione, per lasciarle smuovere e sciogliere dall'abbondanza della sua grazia, che Egli ha riversato su di noi. Dobbiamo sentirne il calore che le illumina, le rinnova e forse le brucia anche un po', perché forse è necessario che qualcosa sia bruciato e purificato. Senza questo, il calore dell'abbraccio non susciterà alcuna emozione in noi.

L'emozione di essere abbracciati

L'ultimo elemento che vi consegno come augurio per questo Natale potrebbe essere chiamato: l'emozione di essere abbracciati. Quando si è abbracciati, succede che uno sente l'emozione dentro di sé, sperimenta che si apre una porta, una finestra alla speranza. Il testo della *Lettera a Tito* termina, infatti, così: «affinché, giustificati per la sua grazia, diventassimo, nella speranza, eredi della vita eterna» (*Tt* 3,7). *Affinché*: dunque, vedete che è il fine, noi veniamo abbracciati perché accada questo; *giustificati, resi giusti*: noi tutti pensiamo di essere giusti, buoni, mentre qui si afferma "resi giusti per la sua grazia"; *diventassimo, nella speranza, eredi della vita eterna:* ecco il vertice del brano che ci fa sentire che l'emozione dell'abbraccio non è altro che ereditare la vita. Natale è il mistero della vita che nasce. Questa vita nasce in un luogo in cui non l'avremmo cercata. Non si trova nei palazzi dorati dell'imperatore, ma in questa città sconosciuta, che l'evangelista si degna di chiamare città. Il testo letteralmente afferma proprio così: *affinché resi giusti per la sua grazia*, *diveniamo eredi nella speranza della vita eterna*. Guardate il bambino Gesù: qui abbiamo una vita che sboccia per ereditare la vita eterna. Può nascere una vita, può crescere, lottare, soffrire, sognare, costruire una casa e abitare la città, senza avere una speranza che ciò che di bello, di buono, di santo, di amabile che noi possiamo fare, non sia destinato alla vita eterna?

La settimana scorsa sono andato – senza darne notizia ai giornali – ad aprire una Porta Santa segreta in un reparto di *hospice*, dove ci sono malati cosiddetti terminali. È stato uno degli incontri più belli che ho fatto in questi giorni di auguri di Natale. La responsabile che guida questo *hospice*, a sua volta ha un marito medico che mi ha ringraziato con una mail nella quale scrive: «Ma Lei, a questa gente, ha parlato della Vita eterna? Ha detto che quelle storie che stavano quasi per giungere al traguardo, erano storie di vita che avrebbero incontrato di nuovo – mi ha colpito come questo medico declinava la vita eterna – il papà, la mamma, i fratelli, gli amici, che erano già approdati nella patria? Ha aperto loro una finestra di speranza?». Ecco lì ho sentito l'emozione di essere abbracciati, insieme ai molti che erano presenti. Con poco più di dieci malati, v'erano una trentina di persone che fanno volontariato. In quel luogo ho sentito l'emozione di essere abbracciato nell'anno della Misericordia.

Che sia così il nostro Natale!